



PERSPECTIVAS
REVISTA DO PROGRAMA DE PÓS-GRADUAÇÃO EM FILOSOFIA
DA UNIVERSIDADE FEDERAL DO TOCANTINS

VOL. 9, Nº 2, 2024, P. 67-96
ISSN: 2448-2390

Hobbes ed il *Nomos* della “distribuzione originaria”

Hobbes and the *Nomos* of “original distribution”

Hobbes e o *Nomos* da “distribuição originária”

DOI: 10.20873-rpvn9v1-21

Gregorio Demarchi

E-mail: gregorio84demarchi@gmail.com

Orcid: <https://orcid.org/0009-0005-5768-0603>

Riassunto

L'articolo prende le mosse dall'interpretazione foucaultiana secondo la quale Hobbes si propone di eliminare il “discorso della guerra” dalla genesi storica della sovranità per sostituirvi una fondazione “giuridico-contrattualista”. Riassorbendo la “sovranità per acquisizione” nella “sovranità per istituzione”, Hobbes (secondo Foucault) polemizzerebbe con entrambi i partiti che si fronteggiavano nella guerra civile inglese, quello monarchico e quello parlamentare. A rimanere in ombra in questa interpretazione è la posta in gioco maggiore del conflitto, ossia lo statuto della proprietà privata e del diritto di prelevare tasse. Riportando alla luce tale dimensione, l'articolo dimostra la profonda modernità della posizione di Hobbes, fondata su una concezione dell'istituzione politica della proprietà nel *Nomos* di una “distribuzione originaria”, distinta sia dalla concezione feudale-patrimoniale della proprietà fondata sul “diritto di conquista” che da quella liberale della proprietà come “diritto naturale” (e dunque prepolitico).

Parole chiavi

Hobbes, Sovranità, Proprietà privata, Modernità politica.

Abstract

The article takes as its starting point the Foucauldian interpretation that Hobbes proposes to remove the

“discourse of war” from the historical genesis of sovereignty and replace it with a “juridical-contractualist” foundation. By reabsorbing “sovereignty by acquisition” into “sovereignty by institution,” Hobbes (according to Foucault) polemicize with both parties that faced each other in the English Civil War, the monarchical and the parliamentary. What remains overshadowed in this interpretation is the major stake in the conflict, namely the status of private property and the right to levy taxes. By bringing this dimension back to light, the article demonstrates the deep modernity of Hobbes’s position, based on a conception of the political institution of property in the *Nomos* of an “original distribution,” as distinct from both the feudal-patrimonial conception of property based on the “right of conquest” and the liberal conception of property as a “natural right” (and therefore pre-political).

Keywords

Hobbes, Sovereignty, Private Property, Political Modernity.

Resumo

O artigo tem como ponto de partida a interpretação foucaultiana segundo a qual Hobbes propõe remover o “discurso da guerra” da gênese histórica da soberania e substituí-lo por um fundamento “legal-contratualista”. Ao reabsorver a “soberania por aquisição” em “soberania por instituição”, Hobbes (de acordo com Foucault) polemizaria com os dois partidos que se enfrentaram na Guerra Civil Inglesa, o monárquico e o parlamentar. O que permanece obscurecido nessa interpretação é a principal questão em jogo no conflito, a saber, o status da propriedade privada e o direito de cobrar impostos. Ao trazer à tona essa dimensão, o artigo demonstra a profunda modernidade da posição de Hobbes, baseada em uma concepção da instituição política da propriedade no *Nomos* de uma “distribuição original”, diferente tanto da concepção feudal-patrimonial da propriedade baseada no “direito de conquista” quanto da concepção liberal da propriedade como um “direito natural” (e, portanto, pré-político).

Palavras-chave

Hobbes, Soberania, Propriedade privada, Modernidade política.

È noto che nel corso che tenne al Collège de France nell’anno accademico 1975-76 Michel Foucault dedica una lezione alla concezione che Thomas Hobbes ha del rapporto fra guerra e sovranità (corso del 4 febbraio 1976; FOUCAULT, 2009, p. 78-101). Foucault intende fondamentalmente dimostrare che Hobbes, lungi dal propugnare una concezione del potere statale come fondato sulla guerra, intende piuttosto elaborare una teoria della sovranità tesa principalmente a *neutralizzare* il “discorso della guerra”. La teoria hobbesiana dello stato di natura quale *bellum omnium contra omnes* sarebbe per Foucault un’ipotesi logica non solo da *distinguere* concettualmente dalla genesi reale del potere (interpretazione condivisa da altre

studiose di Hobbes), bensì avente come funzione proprio quella di *eliminare* il fatto della guerra, ed in particolare della guerra di conquista, dalla narrazione della genesi storica della sovranità. Nella sua argomentazione Foucault si richiama soprattutto alla distinzione operata da Hobbes fra la sovranità di istituzione e quella di acquisizione, mettendo in evidenza che Hobbes si propone fundamentalmente di “assorbire” la seconda nella prima. L’acquisizione di sovranità attraverso la conquista e l’assoggettamento violento di popolazioni e territori perde la sua rilevanza fondativa – così Foucault – nel momento in cui Hobbes mostra che ad essere operante nel processo di genesi storica della sovranità è sempre la *paura* dei futuri sudditi – siano essi conquistati o meno – e non l’atto bellico in quanto tale (FOUCAULT, 2009, p. 85-86). Il fatto storico della conquista viene “assorbito” dalla paura quale denominatore comune della sovranità di istituzione e di quella di acquisizione – una paura che nella logica ipotetica del *bellum omnium contra omnes* si instaura anche senza che sia data una asimmetria fra conquistatori e conquistati, anzi proprio in ragione della fondamentale *uguaglianza* dei futuri sudditi del Leviatano, tutti egualmente capaci di uccidere.

Alla domanda di quale fosse il bersaglio polemico contro cui Hobbes sviluppa questo argomento volto a neutralizzare il “discorso della guerra” – in particolare il discorso della guerra di conquista – Foucault risponde con la riesumazione di quello che egli definisce un “discorso a due voci” – un discorso che echeggiava nell’epoca travagliata delle guerre civili che imperversavano in Inghilterra quando Hobbes elaborava le sue teorie. Le “due voci” sono quella dei conquistatori (normanni) e quella dei conquistati (sassoni). Da una parte il “discorso dell’assolutismo regale”, che tenta di fondare la legittimità della monarchia assoluta sul “diritto dei conquistatori normanni” sulle terre e popolazioni conquistate. Dall’altra il contro-discorso degli oppositori all’assolutismo regale, che con strategie diverse e fini più o meno radicali – parlamentari, Indipendenti, livellatori, zappatori (*Diggers*) – contrappongono al preteso diritto dei conquistatori normanni il più antico – e quindi più legittimo – diritto sassone.

In questa affascinante proposta interpretativa di Foucault c’è però un aspetto che rimane nell’ombra. È un aspetto che non è direttamente rilevante per ciò che Foucault si propone di dimostrare nel suo corso, vale a dire per la contrapposizione fra una concezione del potere e

della sovranità di tipo giuridico-contrattualista (di cui Hobbes sarebbe un rappresentante tipico, secondo Foucault) ed una invece fondata sulla guerra e la conquista. Tuttavia, portando alla luce questo aspetto da Foucault trascurato – che è l’aspetto della categoria economico-giuridica della *proprietà* nella sua relazione al potere sovrano – diventa possibile dare una lettura diversa anche della posta in gioco nell’implicito dibattito fra Hobbes e coloro che invece argomentano nel quadro del “discorso della guerra di conquista”. È proprio questo che ci proponiamo in questo contributo: tratteggiare, seppur in maniera sommaria, quelle che sono le grandi linee della diatriba sul rapporto fra proprietà e potere sovrano, una diatriba sempre attualissima e che conobbe nel XX secolo un punto alto proprio con riferimento all’interpretazione di Hobbes in autori come Carl Schmitt, Hannah Arendt e Mario Tronti. Per questi autori Hobbes non è quell’“oca” che, secondo Foucault, avrebbe risvegliato i filosofi dormienti nel momento in cui “il campidoglio dello stato si è trovato minacciato” (FOUCAULT, 2009, p. 88). La lungimiranza di Hobbes, secondo gli interpreti menzionati, consisterebbe piuttosto proprio nell’aver compreso la necessità di svincolare la violenza politica fondativa della proprietà privata da ogni tipo di reminiscenza feudale, dandole una legittimità nuova, moderna, razionale. L’onda lunga dell’accumulazione originaria e delle conquiste coloniali forza nel momento della sua crisi la formulazione di una nuova teoria del rapporto fra sovranità e proprietà, “più avanzata” (*dal punto di vista capitalistico*) non solo rispetto al patrimonialismo delle concezioni feudali dell’assolutismo *ma anche rispetto alle prime forme di liberalismo* (quelle di Edward Coke e di altri parlamentari ed Indipendenti) che culmineranno nella concezione lockiana del *consenso* di una società civile di grandi proprietari come unica fonte di legittimità del potere statale.

Procediamo con ordine e partiamo da Hobbes stesso. Che la questione della proprietà e della sua legittimazione giuridica sia fondamentale per la costruzione della sua teoria risulta particolarmente evidente da ciò che egli riferisce nella *Epistola dedicatoria* del *De Cive*, laddove racconta di come la riflessione sulla nozione di giustizia lo abbia condotto ad elaborare la sua teoria relativa alla fondazione politica della proprietà privata:

Perciò, quando ho diretto i miei studi sulla ricerca della giustizia naturale, sono stato avvertito dal nome stesso di giustizia, che significa una volontà costante di attribuire a ciascuno ciò che gli spetta, di cercare prima perché qualcuno dica sua una cosa piuttosto che altrui. Essendomi risultato che ciò proveniva non dalla natura, ma da un accordo [consensu] degli uomini (quel che la natura ha offerto, gli uomini se lo sono poi distribuito [distribuerunt] fra loro), sono passato ad un'altra questione, cioè da quale vantaggio e da quale necessità siano stati spinti gli uomini a preferire di possedere in proprio quello che prima era di tutti. Così ho notato che dall'essere tutto in comune doveva di necessità seguire la guerra, e da essa ogni genere di disgrazia, dato che gli uomini si contendevano colla violenza l'uso di ogni cosa; ma dalla guerra tutti rifuggono per natura (HOBBS, 1948, p. 55).

Da questo breve riassunto che Hobbes ci fornisce delle ragioni che lo spinsero ad elaborare la sua teoria del patto quale fondamento politico della giustizia risulta con chiarezza che la questione della proprietà non è da considerarsi un aspetto secondario, derivato, nell'impianto dell'argomentazione di Hobbes. Interpretando il significato dell'appellazione stessa di giustizia come “constans voluntas unicuique *Ius suum* tribuendi” – così l'originale latino – Hobbes pone la questione fondamentale di come venga costituito “quel ‘mio’ e quel ‘tuo’ che si chiama dominio [*dominium*] e proprietà [*proprietas*]” (*De Cive* VI, 1; HOBBS, 1948, p. 161). La proprietà, secondo Hobbes, non è semplicemente uno dei tanti rapporti giuridici che derivano dall'istituzione dallo stato di diritto, bensì il rapporto *fondamentale*, vale a dire il rapporto che *definisce* la giustizia stessa. Ed è interessante notare che per Hobbes questo rapporto giuridico costitutivo, definitorio della giustizia in quanto tale, sia non un diritto naturale (come invece per i proto-liberali parlamentari ed Indipendenti che egli avversa) bensì il risultato di un'istituzione politica, fondata sul consenso, di *distribuzione* di ciò che la natura offre.

Per comprendere tutta la portata della nozione di *distribuzione* introdotta da Hobbes nell'*Epistola dedicataria* quale articolazione essenziale fra giustizia e proprietà privata ci si potrebbe innanzitutto rapportare a ciò che Hobbes dice, laddove ne tratta, della giustizia distributiva (*De Cive* III, 6; *Leviatano* XV). La giustizia, per Hobbes, trova la sua fonte ed origine nella legge di natura che obbliga a adempiere i patti – *pacta servanda sunt* (la seconda legge naturale derivata nel *De Cive*; la terza legge di natura nel *Leviatano*). Laddove tali patti siano già stati stabiliti, vale a dire nello stato di diritto, la giustizia può essere esercitata (nelle azioni) in due modi: quale giustizia commutativa – “la giustizia di un contraente, cioè l'adempimento di

un patto nel comprare e nel vendere, nel prendere o nel dare in affitto, nel dare e nel ricevere prestiti, nello scambiare, nel barattare e negli altri atti contrattuali” (HOBBS, 2011, p. 157) – ovvero quale giustizia distributiva – “la giustizia di un arbitro, vale a dire, l’atto di definire ciò che è giusto, in cui [...] se adempie alla fiducia, si dice che distribuisce a ciascuno il suo” (HOBBS, 2011, p. 157).

Ma in realtà la forma di distribuzione all’opera nella giustizia distributiva è derivativa rispetto ad una distribuzione precedente, costitutiva del rapporto giuridico di proprietà in quanto tale. La necessità di fare ricorso a un arbitro per dirimere una controversia relativa a ciò che è mio e a ciò che è tuo presuppone una “distribuzione originaria”, una distribuzione capace di istituire la proprietà privata in quanto tale. Solo sulla base di questa “distribuzione originaria” diventa possibile trasferire la proprietà secondo i criteri della giustizia commutativa ed arbitrare le controversie secondo quelli della giustizia distributiva. Dove cercare dunque in Hobbes una definizione della *distribuzione* che renda pienamente ragione del valore politicamente istitutivo di tale operazione?

È nel capitolo XXIV del Leviatano, dedicato alla nutrizione e procreazione dello stato, che Hobbes conferisce alla nozione di distribuzione tutta l’importanza che essa merita. Questo capitolo può essere letto come un breve trattato di “economia”, in cui Hobbes tratteggia le operazioni ed i processi che dall’abbondanza naturale di beni provenienti dalla terra o dal mare, attraverso la distribuzione e la lavorazione (o concozione, come dice Hobbes utilizzando un termine di origine medica) degli stessi, conduce alla loro trasmissione all’uso pubblico. Ma in realtà, dei due momenti intermediari della distribuzione e della produzione, è il primo ad interessare maggiormente Hobbes. Torneremo ancora sulla distinzione fra distribuzione quale momento “politico” e produzione come momento “economico” *all’interno dell’economia stessa*. Quel che ci preme sottolineare fin da subito è che Hobbes, nel capitolo che stiamo considerando, è ben consapevole della portata eminentemente politica dell’operazione a prima vista “economica” della distribuzione. Ma lasciamo parlare il testo stesso, laddove Hobbes, dopo aver descritto l’abbondanza naturale di beni terrestri e marittimi nonché di forza-lavoro – abbondanza che costituisce per così dire il “materiale” necessario alla nutrizione dello stato –

abborda la questione della loro distribuzione:

La distribuzione dei materiali di questo nutrimento è la costituzione del *mio*, del *tuo* e del *suo*, vale a dire, in una parola, della *proprietà*; in ogni genere di stato appartiene al potere sovrano. [...] Perciò, dato che l'introduzione della *proprietà* è un effetto dello stato e che questo non può far nulla se non per mezzo della persona che lo rappresenta, essa è l'atto del sovrano solamente, e consiste nelle leggi che nessuno, a meno che non abbia il potere sovrano, può fare. Questo lo sapevano gli antichi, i quali chiamavano Νόμος (vale a dire, *distribuzione*) ciò che noi chiamiamo legge, e definivano la giustizia, come la *distribuzione* a ciascuno del *proprio*. (HOBBS, 2011, p. 262s.)

Lungi dall'essere un'operazione meramente economica, ma lungi anche dal poter essere ridotta all'arbitraggio giudicativo della giustizia distributiva, la distribuzione è il *Nomos* costitutivo dello stato stesso, l'*istituzione* politica della proprietà privata in quanto rapporto giuridico fondamentale. Le conseguenze di una tale concezione sono importanti. Perché in realtà, come faceva notare Carl Schmitt in un incisivo intervento del 1953 dal titolo *Nehmen / Teilen / Weiden* (*Appropriazione / divisione / produzione*), concepire il *Nomos* in quanto distribuzione non è che una delle tre opzioni possibili sulla base del significato originario del verbo greco νέμειν (*nemein*). Esso, infatti, significa non solamente spartire / dividere / distribuire (tedesco *teilen, verteilen*), bensì in primo luogo prendere / conquistare (dalla stessa radice deriva il verbo tedesco *nehmen*), ovvero (terzo significato) anche pascolare / coltivare / produrre (*weiden*). All'occhio vigile di Schmitt non era sfuggito il passaggio del *Leviatano* di Hobbes appena citato, facendo notare a tal proposito che il “significato di *nomos* come prima, fondamentale procedura di divisione e di distribuzione, di *divisio primaeva*, non è mai stato dimenticato da nessuno dei grandi cultori del diritto” (SCHMITT, 1972, p. 298). Nello stesso tempo, Schmitt non manca di osservare che, per quel che concerne l'ordine e la successione dei tre “momenti” dell'appropriazione, della divisione e della produzione (momenti derivati dai tre significati nel verbo νέμειν), fino alla rivoluzione industriale una “qualsiasi appropriazione era riconosciuta come indispensabile premessa e fondamento per la successiva divisione e produzione” (SCHMITT, 1972, p. 299).

Per cui, ci dice Schmitt, all'epoca di Hobbes si contrapponevano due concezioni: da una parte il significato, “mai dimenticato da nessuno dei grandi cultori del diritto”, di *Nomos* in

quanto *divisio primaeva*; dall'altra l'idea che “l'appropriazione di terra (*Landnahme*) è l'ultimo titolo giuridico per tutte le divisioni e distribuzioni successive e quindi per ogni successiva produzione.” (SCHMITT, 1972, p. 300). E, a proposito di questa *Landnahme*, Schmitt ci fornisce un'ulteriore preziosa indicazione, che ci permette di tornare a Foucault ed alla sua affascinante interpretazione di Hobbes quale critico di quel “discorso della guerra di conquista” che dominava nell'Inghilterra degli anni immediatamente precedenti gli eventi del 1640-1660. La *Landnahme*, scrive Schmitt “è il *radical title*, per usare l'espressione di John Locke, che da inglese del XVII secolo pensava certamente alla conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore (1066).” (SCHMITT, 1972, p. 300) L'alternativa fra sovranità per istituzione e sovranità per acquisizione – che Hobbes, nell'interpretazione di Foucault, risolve a favore della prima, “assorbendo” l'acquisizione nell'istituzione – assume così i tratti di un'alternativa nella concezione del *Nomos*: *Nomos* in quanto appropriazione / conquista ovvero *Nomos* in quanto divisione / distribuzione?

Torniamo a Foucault e tentiamo di precisare i termini dell'alternativa fra l'istituzione della proprietà come la intende Hobbes, per via di una “distribuzione originaria”, e il “discorso dei conquistatori”. Abbiamo già ricordato che il “discorso della guerra”, al quale Hobbes oppone la sua concezione giuridico-contrattualista della sovranità, è per Foucault un “discorso a due voci”: la voce dei conquistatori normanni, a cui si richiamano i sostenitori dell'assolutismo monarchico, e la voce degli anglo-sassoni conquistati, mobilitata invece dai parlamentari per dare legittimità alle proprie rivendicazioni anti-assolutiste. Ma per comprendere il contenuto reale dei diritti oggetto della disputa fra “conquistatori” e “conquistati” dobbiamo prendere in considerazione le ragioni materiali del conflitto fra monarchia e parlamento. Risulterà allora evidente che il “discorso a due voci”, a cui Hobbes contrappone la propria concezione del *Nomos* come “distribuzione originaria”, è in realtà un discorso relativo al diritto di proprietà – e più precisamente relativo alla questione se il fatto della conquista (della *Landnahme*) normanna costituisca un fondamento sufficiente per legittimare un titolo di proprietà originaria, da parte

del monarca, sulla totalità delle terre inglesi *e quindi anche per legittimare un diritto*, da parte della monarchia, *ad imporre nuove tasse* anche senza l’approvazione del parlamento.

Uno dei punti centrali del conflitto fra monarchia e parlamento negli anni immediatamente precedenti l’inizio della guerra civile inglese concerneva infatti il diritto di imporre nuove tasse. Quando, nel 1625, il parlamento negò al nuovo re Carlo I il diritto di prelevare l’imposta sul *tonnage and pound* per tutta la durata del suo regno (come era stato finallora uso e costume), concedendoglielo invece solo per un anno, il re replicò ricorrendo all’imposizione di un prestito forzato (*forced loan* del 1626). Essendosi molti dei ricchi proprietari rappresentati in parlamento rifiutati di pagare, il re li fece gettare in carcere senza processo, violando così l’*habeas corpus* (*Five Knights’ case* del 1627). Il conflitto si inasprì ulteriormente allorché il parlamento, nel 1628, approvò il cosiddetto *Bill of Right*, che vincolava l’imposizione di nuove tasse all’assenso esplicito da parte del parlamento. Carlo I, per tutta risposta, non esitò a sciogliere il parlamento, regnando per undici anni senza di esso (governo personale negli anni 1629-1640) ed introducendo in tale periodo nuove tasse extra-parlamentari come la *ship-money* (a partire dal 1634)¹.

Questa breve rievocazione di alcune delle tappe salienti del conflitto fiscale fra monarchia e parlamento ci permette di capire meglio come la diatriba fra il “diritto dei conquistatori” ed il “diritto dei conquistati” in realtà verteva principalmente sulla questione se l’imposizione di nuove tasse extra-parlamentari da parte del monarca fosse legittima o meno. La si poteva considerare legittima qualora la *Landnahme* normanna avesse effettivamente fondato un diritto di proprietà, per il monarca, sull’intero territorio inglese. Nel riportare l’argomento che Adam Blackwood, un sostenitore del “diritto dei conquistatori normanni”, elabora in tal senso nell’opera *Apologia pro regibus* (1581), Foucault non manca di mettere in rilievo il fatto che Blackwood “istituisce [...] un parallelo fra Guglielmo il Conquistatore e Carlo V, dicendo, a proposito di quest’ultimo, che dopo aver sottomesso con la forza una parte delle Indie occidentali, aveva lasciato ai vinti i loro beni, ma non in proprietà bensì semplicemente in

¹ È lo stesso Hobbes a ricordare i momenti salienti di questo conflitto nel primo dialogo nel *Behemoth* (Hobbes 1979). Si veda anche Brenner 1993.

usufrutto, e dietro prestazione.” (FOUCAULT, 2009, p. 91) Il monarca risulta dunque essere il proprietario legittimo “originario” di tutte le terre conquistate dai suoi antenati, e la legittimità delle prestazioni che egli esige in cambio dell’usufrutto di tali terre da parte dei conquistati si identifica con la legittimità dell’imposizione di tasse extra-parlamentari. Siamo di fronte ad un modello patrimoniale-feudale del rapporto fra stato e proprietà, che però esperisce, attraverso il riferimento alla conquista delle Indie occidentali, una torsione “coloniale”. Questa torsione “coloniale” non sfugge a Foucault, che parla di un “effetto di ritorno della pratica coloniale sulle strutture giuridico-politiche dell’Occidente”, sottolineando che vi è “tutta una serie di modelli coloniali che sono stati riportati in Occidente e che hanno consentito all’Occidente di praticare su sé stesso qualcosa come una colonizzazione, un colonialismo interno.” (FOUCAULT, 2009, p. 91s.) Torneremo su questa indicazione preziosa, che pone il tema della *Landnahme* nel suo contesto postfeudale, moderno, nel contesto della colonizzazione oltremare ma anche delle *enclosures* “interne” dell’accumulazione originaria, prolungate dall’imperialismo e dalle diverse forme di “accumulazione per espropriazione” (Rosa Luxemburg) dell’epoca neoliberale.

Mentre i sostenitori della politica assolutista delle tasse extra-parlamentari si richiamavano al “diritto dei conquistatori normanni”, l’opposizione parlamentare cercava nell’antico diritto sassone e nel suo presunto prolungamento nella *Magna Carta* del 1215 una garanzia che potremmo definire “proto-liberale” della proprietà privata assoluta, non sottoponibile a tassazione senza l’assenso esplicito dei grandi proprietari. Questa seconda voce nel “discorso della guerra” foucaultiano trova nel giurista Edward Coke (1552-1634) uno dei suoi rappresentanti più caratteristici. Foucault ci racconta come Coke avesse scoperto un manoscritto del XIII secolo, intitolato *Mirror of justices*, che riteneva essere una raccolta di antiche leggi sassoni. Il diritto sassone, storicamente precedente rispetto all’istituzione della monarchia normanna, “riconosceva il potere del re solo in tempo di guerra, cioè in qualità di capo militare e senza mai pensare che potesse esercitare una sovranità assoluta e incontrollata sul corpo sociale.” (FOUCAULT, 2009, p. 94) Un aspetto che Foucault però non evoca è che l’anti-assolutismo veicolato dal “discorso dei conquistati” implicava anche una chiara presa di posizione nei riguardi della questione della proprietà e della legittimità delle tasse extra-

parlamentari. È stato dimostrato² che Foucault, nel preparare la sua lezione, si fosse appoggiato su un articolo importante di Christopher Hill, del 1956, sul “giogo normanno”, in cui le diverse posizioni vengono presentate con dovizia di dettagli bibliografici (ora in HILL, 1997). Ed è significativo che Hill, in tale articolo, sia molto esplicito, proprio per quel che riguarda Coke, sulle implicazioni del “discorso sassone” relative alla proprietà ed alle politiche fiscali:

A defence of Anglo-Saxon liberties was also a defence of property against the state, against arbitrary taxation. The Parliamentary franchise itself was a property right: so the demand for the old constitution, for the supremacy of the Parliament, was in effect a demand for a transfer of political power to the class which was now economically predominant. (HILL, 1997, p. 60).

Vediamo dunque che il “discorso della guerra di conquista” che Hobbes, nell’interpretazione di Foucault, tenterebbe di eliminare, è innanzitutto un discorso sui fondamenti della legittimità della proprietà privata e della sovranità fiscale. A fronteggiarsi sono una concezione di tipo “feudalepatrimoniale” e una di tipo “proto-liberale”. Da una parte una concezione in cui la sovranità fiscale è prerogativa assoluta del monarca, che in forza del “diritto di conquista” è proprietario legittimo di tutti i beni del regno, concessi in usufrutto ai sudditi dietro prestazione, vale a dire con diritto di imporre tasse senza limitazione alcuna. Dall’altra una concezione in cui la sovranità fiscale è invece di appannaggio più o meno esclusivo del parlamento, dal momento che i grandi proprietari ivi rappresentati detengono i loro beni non in concessione “feudale”, bensì in proprietà privata assoluta, per cui l’imposizione delle tasse necessarie per garantire la sicurezza pubblica attraverso lo stato esige il loro assenso esplicito.

Quando Foucault ci dice che Hobbes tenta di “assorbire” la sovranità di acquisizione in quella di istituzione ci dice dunque allo stesso tempo che Hobbes si propone di dare un fondamento nuovo alla proprietà privata ed alla sovranità fiscale. E sebbene il ductus antiliberal, contrario alle rivendicazioni parlamentari relative alla sovranità fiscale, sia il motivo di fondo dell’argomentazione di Hobbes (come possiamo ora mostrare), in realtà egli non ricade nella visione “feudale-patrimoniale” dei sostenitori dell’assolutismo monarchico per “diritto di conquista”. L’assorbimento dell’acquisizione per conquista nell’istituzione politica,

² Si veda Macey 2008 (p. 126), ma anche McWhorter 2011 e Ferrier 2020.

giuridico-contrattualista, implica anche uno spostamento dalla concezione feudale-patrimoniale, “personalistica” e “paternalistica” del rapporto fra stato e proprietà, ad una concezione pienamente moderna, capitalistica e razionale *in un senso più avanzato anche rispetto alla visione liberale* che troverà la sua formulazione più matura in Locke. È questa la tesi che ci proponiamo di dimostrare nelle pagine seguenti, potendoci richiamare anche ad autorità come Hannah Arendt e Mario Tronti, che avevano ben compreso la profonda modernità, tutta capitalistica, di Hobbes.

Ripartiamo dunque da Hobbes e dalla sua polemica contro il “proto-liberalismo” del partito parlamentare. I motivi di tale polemica trovano la loro esposizione più chiara nel capitolo XXIX del *Leviatano*, dedicato alle cause di dissoluzione di uno stato. Hobbes enumera e critica in tale capitolo tutta una serie di dottrine che conducono alla dissoluzione dello stato, come ad esempio l’idea che il sovrano sia soggetto alle leggi civili (idea per Hobbes erronea, essendo il sovrano *legibus solutus*). Fra queste dottrine erronee Hobbes adduce anche la concezione “proto-liberale” della proprietà assoluta, con tutte le conseguenze che essa implica in materia di sovranità fiscale:

Una quinta dottrina che tende alla dissoluzione dello stato è *che ogni privato ha una proprietà assoluta sui suoi beni, tale da escludere il diritto del sovrano*. In verità ogni suddito ha una proprietà che esclude il diritto di ogni altro suddito, e l’ha solamente dal potere sovrano senza la cui protezione ogni altro uomo avrebbe un ugual diritto su die essa. Ma se viene escluso anche il diritto del sovrano, questi non può adempiere all’ufficio che essi hanno posto in lui, che è quello di difenderli sia dai nemici stranieri che dalle ingiurie che si fanno l’un l’altro, e per conseguenza uno stato non esiste più a lungo. (HOBBS, 2011, p. 345)³.

Il titolo di assolutezza rivendicato alla proprietà privata dalla concezione “proto-liberale” è qui definito chiaramente come *esclusione* del diritto del sovrano alla stessa proprietà. Non è il

³³ Si veda anche *De Cive* XII, 7: “La settima teoria dissolvitrice della compagine statale è che *i singoli cittadini hanno la proprietà assoluta delle cose in loro possesso*, ossia che il loro diritto di proprietà esclude ogni diritto altrui, non solo quello dei concittadini, ma anche quello dello Stato. Ma questo non è vero. [...] Prima che ci si sottomettesse all’unità statale, nessuno possedeva in proprio, ma tutto era comune a tutti. Dunque, dite un po’; da dove è saltata fuori questa proprietà individuale? Dallo Stato.” (HOBBS 1948, p. 260s.) Si vedano anche gli *Elements of Law* II, 8.8.

sovrano, secondo questa dottrina contro cui Hobbes polemizza, a poter decidere di come disporre della proprietà, nemmeno di quella parte, prelevata in forma di imposta, che è necessaria all'adempimento della funzione fondamentale dello stato, ossia garantire la sicurezza sia esterna che interna della popolazione. Per Hobbes, questa dottrina erronea implica un problematico *smembramento* del potere sovrano: mentre la funzione precipua della sovranità – il comando supremo necessario per garantire la sicurezza dello stato – rimane prerogativa del monarca, la funzione di "nutrire" lo stato con un'adeguata politica fiscale viene rivendicata dall'assemblea dei grandi proprietari (dal parlamento). La *sovranità fiscale* viene separata da quella legislativa e da quella esecutiva, il potere sovrano è diviso fra tre "anime":

Talvolta anche nel governo meramente civile v'è più di un'anima, come quando il potere di raccogliere il denaro (che è la facoltà nutritiva) è dipeso da un'assemblea generale, il potere di condurre e di comandare (che è la facoltà motrice) da un uomo e la facoltà di fare le leggi (che è la facoltà razionale) dal consenso accidentale non solo di quei due, ma anche di un terzo; questo mette in pericolo lo stato, talvolta per mancanza di consenso per buone leggi, ma più spesso per la mancanza del nutrimento che è necessario alla vita e al movimento. Infatti, sebbene pochi percepiscano che un tale governo non è un governo, ma una divisione dello stato in tre fazioni e lo chiamino una monarchia mista, tuttavia la verità è che non è uno stato indipendente, ma tre fazioni indipendenti, e non una, ma tre persone rappresentative. (HOBBS, 2011, p. 350)

Hobbes vede dunque il pericolo principale nella divisione dei poteri di cui si fanno fautori i sostenitori della "monarchia mista" nella "mancanza del nutrimento" che conseguirebbe dal devolvere la sovranità fiscale all'assemblea dei grandi proprietari. Già il capitolo XXVI del *Leviatano* aveva polemizzato contro il principio della divisione dei poteri, mettendo l'accento sul principio del *rex in parlamento* in materia legislativa, vale a dire sul principio che non fosse possibile escludere il monarca – detentore della forza, vale a dire del potere esecutivo – dal processo legislativo, ovvero dalla determinazione della giustizia, che invece altri volevano depositare interamente nelle mani del parlamento. Contro questa concezione – "che le due braccia di uno stato sono *la forza e la giustizia, di cui la prima è del re e l'altra è depositata nelle mani del parlamento*" (HOBBS, 2011, p. 285) – Hobbes già metteva in evidenza la paralisi che ne sarebbe conseguita – "come se potesse sussistere uno stato in cui la forza fosse in una mano che la giustizia non avesse l'autorità di comandare e governare." (HOBBS, 2011, p. 285) Questa

paralisi, conseguenza della scissione fra forza (esecutivo) e giustizia (legislativo), si manifesta però concretamente allorquando la politica fiscale – oggetto precipuo della legislazione – viene a dipendere da un potere separato da quello esecutivo. Per tornare al capitolo XXIX, è la “difficoltà di procurarsi denaro per gli usi necessari dello stato” (HOBBS, 2011, p. 351) a preoccupare maggiormente Hobbes:

Questa difficoltà sorge dall’opinione, che ogni suddito ha sulle sue terre e sui suoi beni una proprietà esclusiva del diritto del sovrano all’uso di essi. Onde accade che il potere sovrano, che prevede la necessità e i pericoli per lo stato (trovando ostruito, per la tenacia del popolo, il passaggio del denaro verso il tesoro pubblico) quando invece dovrebbe estendersi per andare incontro a tali pericoli e prevenirli al loro inizio, si contrae finché può, e quando non può più, lotta con il popolo con stratagemmi legali per ottenere piccole somme, e poiché queste non sono sufficienti, alla fine è costretto ad aprire violentemente la via per una provvisione immediata o perire; ed essendo posto spesso a questi estremi, alla fine riduce il popolo alla dovuta temperie, oppure lo stato deve perire. (HOBBS, 2011, p. 351)

In queste poche, dense righe Hobbes riassume la dinamica essenziale del conflitto fra monarchia e parlamento in materia di politica fiscale negli anni precedenti la guerra civile e gli eventi del 1640-1660. Il ductus antiliberalista dell’argomentazione è evidente. La dottrina errata della “proprietà assoluta”, che esclude il diritto del sovrano sui beni dei sudditi (anche nella forma parziale della tassazione, a meno che questa non abbia l’approvazione esplicita dei grandi proprietari), conduce necessariamente alla rovina dello stato. Ma se questa dottrina “proto-liberalista” è errata, allora qual è per Hobbes la concezione adeguata? Forse egli si propone di fondare la prerogativa del monarca a decidere in materia di tassazione su una concezione “feudale-patrimoniale” del rapporto fra stato e proprietà, per cui i beni dei sudditi sono loro concessi in usufrutto, “dietro prestazione”, come volevano i sostenitori dell’assolutismo con i loro argomenti desunti dal presunto “diritto dei conquistatori normanni”?

Domande di non facile risposta, anche perché nel capitolo XXIV sulla “nutrizione e procreazione” dello stato Hobbes non manca di evocare proprio la conquista normanna in relazione alla sua interpretazione del *Nomos* come “distribuzione originaria”. Abbiamo messo sopra in luce, convocando il testo di Schmitt intitolato *Nehmen / Teilen / Weiden*, che l’interpretazione hobbesiana del *Nomos* in quanto *distribuzione* non è che una delle tre possibili

letture fondate sul triplice significato del verbo greco νέμειν. Ed abbiamo mostrato come il significato primo di prendere / conquistare (*nehmen* in tedesco) desse luogo ad una concezione del *Nomos* quale *Landnahme*, ovvero appropriazione originaria, violenta, di terre che sarebbero poi solo in una seconda tappa state spartite fra i conquistatori. Quando Hobbes, nel capitolo XXIV, vuole precisare la sua definizione di *Nomos* come distribuzione e di giustizia in quanto “distribuzione a ciascuno del proprio”, egli non nega che tale distribuzione (la *divisio primaeva* dei giuristi) faccia storicamente spesso seguito ad una appropriazione per via di conquista militare, come nel caso degli Israeliti che si impossessarono della terra di Canaan o dei normanni che conquistarono l’Inghilterra. Ma in realtà per Hobbes il fatto storico della conquista non è l’essenziale, poiché a fondare giuridicamente la proprietà non è la conquista in quanto tale, bensì la decisione sovrana (ed arbitraria) della “distribuzione originaria”:

In questa distribuzione, la prima legge riguarda la divisione della terra stessa, in cui il sovrano assegna ad ogni uomo una porzione di terra secondo che egli, e non un suddito o un certo numero di sudditi, giudicherà in accordo con l’equità e con il bene comune. I figli di Israele erano uno stato, nel deserto, ma mancavano dei prodotti della terra finché non si impadronirono della terra promessa, che venne in seguito divisa fra essi non a loro discrezione, ma a discrezione di *Eleazar* loro prete e di *Giosuè* loro generale [...]; tale divisione fu dunque arbitraria. E sebbene un popolo, quando viene in possesso di un territorio con una guerra, non stermini sempre gli antichi abitanti (come fecero i Giudei) ma lascia a molti, o ai più, o a tutti le loro proprietà; è tuttavia manifesto che in seguito le tengono come se fossero distribuite dal vincitore, come il popolo *inglese* tenne tutte le proprie da *Guglielmo il Conquistatore*. (HOBBS, 2011, p. 263).

L’insistenza sulla *distribuzione*, piuttosto che sulla conquista, come momento fondativo del diritto di proprietà, conferisce all’argomentazione di Hobbes una razionalità nuova, che sfugge alla cornice “feudale-patrimoniale” di quei sostenitori dell’assolutismo regio che invece vedono nella *Landnahme* il momento decisivo. Si potrebbe fare qui un discorso simile a quello che fa Foucault sul rapporto fra acquisizione ed istituzione: in fondo poco importa se ci sia stata storicamente una conquista a precedere la *divisio primaeva*; la legittimità dell’istituzione della proprietà deriva esclusivamente – che ci sia stata conquista o meno – dalla decisione sovrana della distribuzione. È questa decisione che fonda il diritto del sovrano a prelevare una parte dei beni dei sudditi in forma di imposizione fiscale, contro la pretesa assolutezza della proprietà privata che escluderebbe invece questo diritto: “Da ciò si può desumere che la proprietà che un

suddito ha delle sue terre consiste nel diritto di escludere tutti gli altri sudditi dall'uso di esse, e non di escludere il proprio sovrano, sia esso un'assemblea o un monarca.” (HOBBS, 2011, p. 263s.).

Non è un caso che l'aspetto decisamente post-feudale e post-patrimoniale della concezione hobbesiana della proprietà privata come risultato dell'*istituzione politica* del *Nomos* della “distribuzione originaria” venga sottolineato con vigore in un saggio di Alessandro Piazzi del 1977 su *Stato e proprietà nella teoria politica di Thomas Hobbes*. Non è un caso perché tale saggio apre il volumetto *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, curato da Mario Tronti (autore del saggio conclusivo su *Hobbes e Cromwell*, su cui torneremo). Le assonanze chiaramente “leniniane” del titolo stesso del volumetto ci forniscono la chiave per capire il quadro generale in cui Piazzi difende la lettura di Hobbes come propugnatore di una concezione estremamente avanzata – *più avanzata anche di quella liberale* – del rapporto fra stato e proprietà. Mario Tronti lavorava infatti negli anni 1970 a definire quella parabola storica dell’“autonomia del politico” che dall'epoca dell'accumulazione originaria e della sua prima crisi nel XVII secolo conduce alla ridefinizione del rapporto fra stato ed economia negli eventi drammatici di crisi, guerra e rivoluzione che segnano il XX secolo. Hobbes, in quest'ottica, viene letto come pensatore capace di cogliere in anticipo sulla storia la natura eminentemente politica della soluzione della crisi capitalistica.

Ma procediamo con ordine e citiamo innanzitutto i passi dal saggio di Piazzi in cui è messo in evidenza il carattere moderno, decisamente post-feudale, della concezione hobbesiana del rapporto fra proprietà e stato. Piazzi contrasta innanzitutto la concezione hobbesiana con la visione “patrimonialista” espressa nell'opera *Patriarcha* di Robert Filmer (conclusa nel 1640 ma pubblicata solo nel 1680), contro la quale polemizzerà poi il liberale Locke: “Se Filmer aveva sostenuto la forma preborghese e premoderna della proprietà, tutta rinchiusa al centro di una concezione patrimoniale dello Stato, con Hobbes, per la prima volta, il concetto di proprietà assume l'aspetto di proprietà privata; proprietà, come proprietà di un singolo.” (PIAZZI, 1977,

p. 37s.). Hobbes liberale? No, perché, come Piazzzi non manca di mettere in evidenza citando il brano dal capitolo XXIV del *Leviatano* sul *Nomos*-distribuzione, Hobbes in realtà sa bene che l'individualità e la proprietà privata – “i termini costanti della lunga marcia della società borghese” (PIAZZI, 1977, p. 38) – necessitano di una *istituzione politica* attraverso il *Nomos* sovrano. Questo non implica che il sovrano sia l'unico legittimo proprietario dei beni del regno, come invece vorrebbe il “diritto di conquista”, bensì piuttosto che la proprietà dell'individuo non è data al di fuori dello Stato:

La proprietà, dunque, non è del sovrano [...]; la proprietà è dell'individuo che la riceve dallo Stato. Non è un caso il riferimento al *nomos* greco. Giustizia significa distribuire e la distribuzione avviene per mezzo dello Stato. La proprietà nasce dallo Stato. Questo e non altro significano le parole di Hobbes. Non esiste proprietà al di là e al di fuori dello Stato e che lo Stato stesso non garantisca. La distribuzione è opera del sovrano ma da lì in poi il proprietario diviene il soggetto indiscusso della proprietà. Vi è una differenza profonda tra questa proposta e quella che caratterizza lo Stato patrimoniale. La proprietà, in questo caso, è una concessione temporanea, una gestione contingente. Non nasce un vero e proprio diritto di proprietà. Con Hobbes, invece, il diritto di proprietà nasce proprio con lo Stato che ne diviene la fonte ed il garante. Vi è, in sostanza, un'origine tutta politica della proprietà con l'esclusione delle categorie economiche che formeranno, dopo Hobbes, il tessuto teorico di tutto il grande pensiero borghese. (PIAZZI, 1977, p. 38s.)

Ma la modernità tutta capitalistica di Hobbes non si limita alla sua concezione del *Nomos* come “distribuzione originaria”, costitutiva della proprietà privata. Sia “a monte” di questa concezione – nelle premesse “antropologiche” che conducono al patto di soggezione al *Nomos* – che “a valle” di essa – nelle conseguenze relative alle modalità concrete di imposizione fiscale (imposte dirette o imposte indirette) – è operante una visione che esclude qualsiasi forma di gerarchia naturale o sovranaturale, di privilegi dinastici o cetuali, di “patrimonialismo patriarcale”, mirando invece a dare alla compagine sociale un'organizzazione che sia il più funzionale possibile alle esigenze della accumulazione capitalistica.

“A monte” del patto di soggezione al *Nomos* della distribuzione originaria vi è infatti lo stato di natura con il suo *bellum omnium contra omnes*, vale a dire uno stato di ipotetico conflitto non fra diseguali (fra normanni e sassoni, o fra aristocrazia e popolo) bensì fra *uguali nella loro abilità*. Come ha dimostrato C. B. Macpherson nel suo classico lavoro sulla teoria politica dell'individualismo possessivo (MACPHERSON, 1982), le “tre cause principali di contesa” che

Hobbes esamina nel capitolo XIII del *Leviatano* (HOBBS, 2011, p. 129) – la *competizione*, la *diffidenza*, la *gloria* – non sono in realtà degli impulsi naturali, insiti nella struttura psicologica dell’individuo a prescindere da qualsiasi influenza sociale. La stessa eguaglianza di abilità, che Hobbes all’inizio del capitolo attribuisce esplicitamente alla natura, si manifesta sempre nel quadro di determinati rapporti sociali, che Macpherson caratterizza come quelli di una “società di mercato possessiva”. Competizione e diffidenza vengono da Hobbes esplicitamente collegate la prima all’appropriazione di nuovi beni, la seconda alla difesa di beni già acquisiti. La prospettiva “estrema” di un’aggressione violenta, la necessità di difendersi adeguatamente dalla stessa, e quindi la paura della morte violenta come motivo fondamentale per abbandonare lo stato di natura conseguono in realtà tutte dalla conflittualità relativa al possesso di beni materiali, possesso che solo la distribuzione sancita dal *Nomos* può trasformare in proprietà legittima a pieno titolo. Ma è soprattutto la terza causa di contesa – la *gloria* – a dimostrare la profonda modernità della visione di Hobbes. Perché in realtà questa “gloria”, lungi dall’essere un rimasuglio di una concezione feudale, aristocratica, dell’onore, è indice di una società in cui non solo i beni materiali, ma anche la forza-lavoro stessa, sono diventati merci scambiabili. Quando Hobbes caratterizza la gloria come sforzo “ad estorcere una valutazione più grande” delle proprie capacità dagli altri membri della società (HOBBS, 2011, p. 129) non bisogna dimenticare che tale valutazione, come Hobbes scrive al capitolo X, è fondamentalmente da intendersi nel senso del *prezzo* che un potenziale compratore è disposto a pagare per l’uso dell’abilità (o potere) di un uomo:

Il valore, o PREGIO di un uomo, è, come in tutte le altre cose, il suo prezzo, vale a dire, quanto si darebbe per l’uso del suo potere; non è perciò una cosa assoluta ma dipendente dal bisogno e dal giudizio altrui. [...] E come in altre cose così negli uomini non è il venditore, ma il compratore a determinare il prezzo. Infatti, un uomo [...] si può pure valutare il più possibile, tuttavia il suo vero valore non è più di quello che stimano gli altri. (HOBBS, 2011, p. 90).

Come “a monte”, così la modernità tutta capitalistica di Hobbes si mostra anche “a valle” della distribuzione sovrana costitutiva della proprietà privata. Abbiamo già visto più sopra che per Hobbes la tradizionale suddivisione della giustizia in giustizia commutativa e giustizia

distributiva ha un carattere secondario, derivato, rispetto alla giustizia come “distribuzione originaria”. Possiamo ora precisare come questa derivazione concerne anche l’aspetto contenutistico dei criteri operanti in questa suddivisione nel concetto di giustizia. Macpherson ha ragione a sottolineare il carattere “tradizionale” della concezione della giustizia commutativa come fondata sulla proporzione aritmetica e di quella distributiva come basata sulla proporzione geometrica. A questa concezione tradizionale, ancorata in un modello sociale di tipo feudale-cetuale – la “società tradizionale o di status” di Macpherson – Hobbes contrappone, come visto, una concezione *mercantile* della giustizia commutativa come “la giustizia di un contraente, cioè l’adempimento di un patto nel comprare e nel vendere, nel prendere o nel dare in affitto, nel dare e nel ricevere prestiti, nello scambiare, nel barattare e negli altri atti contrattuali” (HOBBS, 2011, p. 157). E che questa concezione mercantile della giustizia commutativa sia derivata dal *Nomos* della “distribuzione originaria” risulta evidente da quanto Hobbes afferma al capitolo XXIV in relazione alla necessità di una regolazione giuridico-politica dei contratti mercantili: “Spetta perciò allo stato (vale a dire al sovrano) designare in quale maniera ogni genere di contratto tra sudditi (come la compra, la vendita, lo scambio, il prendere e il dare in prestito, il prendere e il dare in affitto) debba essere fatto e per mezzo di quali parole e segni se ne debba intendere la validità.” (HOBBS, 2011, p. 266). In altre parole: senza regolazione giuridica da parte del potere sovrano non si dà validità dei contratti mercantili privati; al di fuori dello stato non si dà garanzia alcuna né della proprietà privata né del trasferimento o scambio della stessa.

Anche l’altra grande suddivisione tradizionale della giustizia, quella distributiva, esperisce in Hobbes una “traduzione” in termini nuovi, moderni, funzionali alle esigenze dell’accumulazione capitalistica. Nel capitolo XXX del *Leviatano*, laddove Hobbes tratta dell’ufficio del rappresentante sovrano, ci imbattiamo innanzitutto in una caratterizzazione della giustizia (distributiva) che, piuttosto che ricorrere al criterio della proporzione geometrica (a ciascuno secondo i suoi meriti), pone il postulato dell’eguaglianza dei sudditi come principio regolativo dell’amministrazione della giustizia: “La sicurezza del popolo richiede [...] da colui o coloro che hanno il potere sovrano che la giustizia sia amministrata a tutti i gradi del popolo,

cioè che tanto le persone ricche e potenti quanto le povere e oscure possano essere risarcite per le ingiurie che vengono fatte loro” (HOBBS, 2011, p. 364). Da questo postulato dell’eguaglianza dei sudditi – *uguali* nel loro doppio status di soggetti sia giuridici che economici, che scambiano sul mercato non solo i loro prodotti ma anche la loro forza-lavoro – Hobbes trae conseguenze importanti per determinare le grandi linee di concretizzazione della politica fiscale, vale a dire per la questione se siano da preferire le imposte dirette o quelle indirette:

Ad una eguale giustizia appartiene anche l’eguale imposizione delle tasse, la cui eguaglianza non dipende dall’eguaglianza delle ricchezze, ma dall’eguaglianza del debito che ognuno deve allo stato per la sua difesa. [...] Ciò considerato, l’eguaglianza dell’imposizione consiste nell’eguaglianza di ciò che si consuma piuttosto che in quella delle ricchezze delle persone che consumano le stesse cose. Qual è la ragione infatti per cui colui che lavora molto e, risparmiando i frutti del suo lavoro, consuma poco, dovrebbe essere gravato più di colui che, vivendo oziosamente, guadagna poco e spende tutto ciò che guadagna, dato che l’uno non ha dallo stato una protezione maggiore dell’altro? Ma quando l’imposizione è posta su quelle cose che gli uomini consumano, ognuno paga egualmente per ciò che usa, né lo stato è defraudato dal lussuoso sperpero dei privati. (HOBBS, 2011, p. 366)⁴.

Vediamo dunque come Hobbes, con il suo argomento in favore di una tassazione indiretta dei consumi, piuttosto che una tassazione diretta dei patrimoni e dei redditi, si faccia portavoce delle esigenze della classe borghese, orientata all’accumulazione del capitale piuttosto che al consumo “ozioso” di beni di lusso. L’argomento di Hobbes è in linea sia con quelli, successivi, dei primi rappresentanti dell’economia politica moderna, come William Petty (ASBACH, 2018, p. 87), come anche con gli sviluppi reali della politica fiscale dello stato inglese nel XVII e XVIII secolo. Il crescente aumento di investimenti di capitale nella sfera produttiva, senza il quale la rivoluzione industriale non avrebbe potuto aver luogo, fu reso possibile da una politica fiscale che vide le imposte indirette, ed in particolare l’accisa (imposta su prodotti specifici, applicata una volta sola a carico del consumatore), assumere un peso relativo sempre maggiore rispetto alle imposte dirette, permettendo così il reinvestimento produttivo dei profitti (O’BRIEN, 2011). Nello stesso tempo, la preferenza per le imposte indirette lascia trasparire il carattere *astratto* dell’eguaglianza “mercantile” dei soggetti giuridico-economici che compongono la società

⁴ Gli stessi argomenti si trovano in *Elements of Law* II, 9.5 e nel *De Cive* XIII, 11.

capitalista, eguaglianza tutta formale che vela la diseguaglianza *materiale* di questi stessi soggetti. Non essendo proporzionali al reddito, infatti, le imposte indirette gravano sulle fasce sociali più povere in grado proporzionalmente maggiore rispetto a quanto non facciano sulle classi economicamente benestanti.

Questa ricostruzione delle grandi linee che formano l'intelaiatura dell'argomentazione hobbesiana relativa all'istituzione politica delle condizioni che rendono possibile l'accumulazione capitalistica ci dovrebbe permettere ora di cogliere il carattere estremamente avanzato della proposta teorica di Hobbes, *più avanzato anche del liberalismo* del partito parlamentare prima e di Locke poi. La modernità teorica di Hobbes, sottolineata sia da Hannah Arendt che da Mario Tronti nelle loro interpretazioni novecentesche, si addensa attorno al nodo, centrale, del rapporto fra quei tre “momenti” dell'appropriazione, della distribuzione e della produzione che Schmitt distingueva nel *Nomos*. Abbiamo già sottolineato più volte – mettendo in luce la preminenza, in Hobbes, della *distribuzione* rispetto alla conquista / *Landnahme* – che l'istituzione politica della proprietà privata attraverso il sovrano come la intende Hobbes non coincide con quella feudale-patrimoniale dei sostenitori più tradizionali dell'assolutismo regio. Ed abbiamo mostrato il carattere decisamente moderno, funzionale alle esigenze dell'accumulazione capitalistica, della concezione hobbesiana della “distribuzione originaria”. Nella parte conclusiva dell'articolo ci proponiamo di mostrare che Hobbes conferisce alla distribuzione la precedenza anche rispetto alla *produzione*, portandosi così storicamente in una posizione più avanzata anche rispetto a quella del liberalismo. Questo aspetto, sottolineato con forza soprattutto dall'interpretazione che Tronti dà di Hobbes come pensatore dell'“autonomia del politico”, ci permetterà di cogliere la sfumatura post-feudale – proiettata finanche oltre il colonialismo dell'accumulazione originaria, verso l'imperialismo come “prima fase del potere politico della borghesia” (ARENDR, 2004, p. 192s.) – implicita nella *Landnahme* come la concepisce Hobbes. Hobbes pensatore dell'imperialismo, ovvero teorico di quell'“accumulazione di potere” che, secondo Arendt, rappresenta la “copertura politica”

imprescindibile per garantire l'accumulazione di ricchezza nell'epoca in cui l'esportazione di capitale diventa l'unica via per risolverne la crisi. Alla luce di queste considerazioni ci sarà possibile ribadire che, diversamente di quel che ne pensava Foucault, Hobbes non è un “oca” che, con i suoi starnazzi, salva “il campidoglio dello stato” nel momento della sua prima grande crisi. Se in Hobbes c'è una “eliminazione” del “discorso della guerra”, questa non è l'obliterazione prodotta dalla miopia teorica del discorso giuridico-contrattualista, bensì una neutralizzazione necessaria al funzionamento della nuova macchina dello stato capitalistico. Cogliere la *funzionale* necessità della neutralizzazione hobbesiana del “discorso della guerra” ci permette di penetrare nell'*arcanum* dell'*imperium* della governamentalità moderna, non solo liberale o neoliberale ma innanzitutto *post-liberale – post-liberale nel senso in cui Hobbes è post-liberale*.

Ritorniamo dunque all'interpretazione che Alessandro Piazzi dà di Hobbes nel saggio sopraccitato, saggio che apre il volumetto, del 1977, su *Stato e rivoluzione in Inghilterra*. Dopo aver posto in evidenza l'impossibilità di ricondurre la concezione hobbesiana del *Nomos* della “distribuzione originaria” alle forme feudali-patrimoniali di costituzione politica della proprietà, Piazzi proietta Hobbes in un arco di storia politica *più lungo* rispetto a quello della parabola del liberalismo:

Per Hobbes, dunque, il rapporto Stato-proprietà è un rapporto rigido senza del quale viene messa in discussione la stabilità politica dello Stato stesso. E qui non si tratta [...] di una concezione dello Stato patrimoniale, cioè una concezione arretrata rispetto allo sviluppo liberale. Questo piuttosto si trova indietro rispetto a quella. Ambedue le soluzioni quella liberale e quella hobbesiana partono dal concetto dell'istituzione e difesa della proprietà. Ma la prima ha come presupposto un urto pressoché frontale nei confronti dell'istituzione politica, esigendo da questa un supporto di carattere subordinato attraverso l'istituzione di uno spazio completamente autonomo all'interno del quale l'istituzione politica non ha più nessuna possibilità di agire. È la concezione che vede la proprietà, e tutti i rapporti di produzione in genere, in grado di sviluppare e di produrre rapporti sociali armonici, in grado di stabilire equilibri stabili senza l'intervento di fattori extra-economici. L'altra, quella hobbesiana, che vede la proprietà scaturire dal seno dello Stato, parte da un'esigenza assoluta di pianificazione e di scelte centralizzate. Niente viene lasciato all'arbitrio soggettivo, tutto deve passare attraverso il filtro dell'organizzazione centrale che vede come protagonista lo Stato. (PIAZZI, 1977, p. 71)

Piazzi colpisce qui il punto nevralgico della questione: il liberalismo viene caratterizzato in maniera molto appropriata come concezione che vede la proprietà *e tutti i rapporti di*

produzione in genere come fonti di armonia e stabilità sociale. L'autonomia di un mercato autoregolantesi significa per il liberalismo la preminenza della *produzione* rispetto a qualsiasi determinazione “politica” come quella della *distribuzione*. Mentre il capitalismo liberale si fonda sull'illusione di una possibile *autonomia* dei rapporti di produzione da qualsiasi determinazione di tipo politico, la *crisi* della produzione (la “sovrapproduzione”) inaugura una concezione “post-liberale”, basata sulla priorità della *distribuzione*, vale a dire una concezione fondata sull'“autonomia del politico”. Nell'ottica di Tronti, nel suo intervento del 1976 sulle “due transizioni”, la transizione dal feudalismo al capitalismo anticipa necessariamente i tratti della seconda transizione al “capitalismo pianificato”, seguita alla crisi del 1929 ma innanzitutto risposta alla minaccia posta al capitale dal movimento operaio a partire dal 1917. La anticipa nel senso che nella crisi si spezza l'armonia fra produzione e distribuzione, la determinazione lineare della seconda attraverso la prima, per cui l'equilibrio va ristabilito *a partire dalla distribuzione*:

La rottura dell'equilibrio tra economia e politica si presenta come rottura tra produzione e distribuzione: è il punto ora da sottolineare. Economia e politica, produzione e distribuzione. Già questo è il modo in cui la cosa si pone nel corso della grande crisi, con Keynes e con la scuola keynesiana. Da una parte, cioè, c'è la produzione che si riferisce alla natura e quindi è l'economia, dall'altra c'è la distribuzione che si riferisce alla società e quindi è il politico. È uno schema quasi pre-classico e addirittura post-classico. Contro questa impostazione c'è il punto di vista di Marx che dice che il processo di produzione si presenta come processo di valorizzazione. La conseguenza è stata che mentre il marxismo per questa via a portato la lotta di classe fuori dal rapporto di produzione (cioè nel sociale, nel politico), lo schema keynesiano ha fatto il percorso inverso portando la lotta di classe nel rapporto di produzione, nella fabbrica. (TRONTI, 1977a, p. 75).

Hobbes precursore di Keynes? La preminenza della distribuzione sulla produzione sembrerebbe permettere una tale lettura. Le coordinate della questione sono ancora una volta definite dai tre assi del *Nomos*, ossia dagli assi della appropriazione, della distribuzione e della produzione. Il pensiero politico di Hobbes, ponendo la distribuzione come momento centrale del nesso politica-economia, si contrappone in maniera frontale al liberalismo, per il quale, secondo Schmitt, “progresso e libertà economica consistono nel fatto che le forze produttive divengono libere ed in tal modo si compie un aumento tale delle produzione e della massa di beni di consumo che l'appropriazione ha termine e nello stesso tempo la divisione non

costituisce più un problema autonomo.” (SCHMITT, 1972, p. 303). Ciò che il liberalismo non vede e non può vedere è che questo progresso lineare viene *necessariamente* interrotto da crisi violente, da convulsioni che rendono impossibile la riduzione del politico / della distribuzione all'economico / alla produzione. Il momento della crisi è il momento in cui la divisione ridiventa un “problema autonomo”, come scrive Schmitt. Tale fu il caso in quella prima grande crisi dell'accumulazione capitalistica che fu la “crisi generale” del XVII secolo (a partire in particolare dal 1620) – così definita da Eric Hobsbawm (1954a e 1954b), di cui Tronti riprende e sviluppa l'idea portandone in luce le implicazioni politiche⁵ – come lo fu poi nella Grande Crisi degli anni 1930. L'ideologia borghese dell'individualismo proprietario, che affonda le sue radici nell'“etica protestante” e nel giusnaturalismo e culmina nel liberalismo, è in realtà più arretrata rispetto all'autoritarismo assolutista di Hobbes, che ripropone la centralità del momento distributivo nella sua concezione del nesso fra politica ed economia. L'ideologia borghese è il “vecchio” rispetto al “nuovo” dello Stato, come afferma lucidamente Tronti nel saggio su Hobbes e Cromwell a conclusione di *Stato e rivoluzione in Inghilterra*:

Dunque: l'ideologia, [...] nel giusnaturalismo come nel protestantismo, era il vecchio, il vecchio con l'apparenza del nuovo, perché era la continuità con il passato ed era il collegarsi storicamente con il presente troppo stretto, con il momento della rivoluzione politica che, dentro il capitalismo, dentro i suoi limiti, anche al suo nascere, è sempre perdente, transitorio, e sul breve periodo. L'elemento moderno era lo Stato. Il nuovo era il potere, in quanto concentrazione di comando, in quanto autonomia dai ceti, in quanto apparato amministrativo, in quanto grande macchina e in quanto scienza della politica. [...] Lo Stato cioè risulta l'elemento veramente adeguato ad accompagnare, a scandire, non semplicemente a riflettere, qualche volta addirittura a provocare, nascita, sviluppo, crisi del capitale. [...] Se è vero che senza Stato borghese non c'è transizione al capitalismo, allora il rapporto positivo tra crisi generale e rivoluzione politica viene correttamente individuato dai teorici dello Stato, dai sostenitori del nuovo concetto e della nuova realtà di una sovranità politica, nello stesso tempo assoluta e moderna. (TRONTI, 1977b, p. 260s.).

La modernità profonda di Hobbes, capace di proiettarsi verso l'epoca post-liberale del capitalismo, non concerne solo il nesso fra produzione e distribuzione, bensì conferisce un significato ed una dimensione nuova anche al terzo momento del *Nomos*, ossia

⁵ La tesi di Hobsbawm di una crisi generale della prima accumulazione capitalistica a partire dal 1620 diede avvio ad un dibattito importante fra storici e storiche (si vedano i contributi in Aston 1965 e Parker / Smith 1978). La ricezione di questa tesi è di fondamentale importanza non solo per la lettura che Tronti propone di Hobbes ma anche per quella che Antonio Negri fa di Descartes e Spinoza nelle opere che ha dedicato a questi pensatori.

all'appropriazione violenta per via di conquista (*Landnahme*). È questo un aspetto ben colto da Hannah Arendt nella sua teoria dell'imperialismo, un aspetto che ci permette di approfondire la preziosa indicazione di Foucault, menzionata più sopra, sugli “effetti di ritorno” del colonialismo europeo oltremare nella forma di un “colonialismo interno”. Perché l'epoca di Hobbes è anche l'epoca dell'espansione coloniale degli stati europei nelle Americhe ed in Asia. Hobbes non manca di menzionare che al potere sovrano spetta di “approvare o disapprovare i luoghi e la materia del commercio estero.” (HOBBS, 2011, p. 266). Le grandi compagnie commerciali sorte a partire dalla fine del XVI secolo erano delle società per azioni cui lo Stato conferiva il monopolio su tutti i traffici commerciali con una certa regione geografica. Anche il diritto delle colonie – che Hobbes concepisce come la “procreazione” dello Stato – “dipendono interamente dalla licenza o dalle lettere con le quali il sovrano ha autorizzato il loro insediamento.” (HOBBS, 2011, p. 268). L'argomentazione di Hobbes sembra dunque anche qui porre in avanti la necessità di dare un fondamento *politico* ai processi di appropriazione economica. Non è un caso che Arendt, quando scrive dell'imperialismo che esso “deve essere considerato la prima fase del potere politico della borghesia, anziché l'ultimo stadio del capitalismo” (ARENDR, 2004, p. 192s.), poi ricorra proprio al pensiero di Hobbes per delineare le i tratti guida dell'ascesa del Politico a momento portante dell'accumulazione del capitale:

Hobbes fu, anche se mai pienamente riconosciuto, il vero filosofo della borghesia perché si rese conto che l'acquisizione della ricchezza concepita come processo senza fine poteva essere garantita soltanto dalla conquista del potere politico, dato che il processo di accumulazione doveva prima o poi abbattere tutte le barriere territoriali esistenti. Egli prevede che una società protesa verso l'incessante acquisizione avrebbe avuto bisogno di una nuova dinamica organizzazione politica, capace di dare l'avvio a un corrispondente processo di accumulazione del potere. (ARENDR, 2004, p 203s.).

Se l'imperialismo, dunque, riscopre le forme più brutali di espropriazione che erano stati caratteristici della fase dell'accumulazione originaria – come Arendt non manca di sottolineare riprendendo le idee di Rosa Luxemburg – questo non può avvenire senza una adeguata “copertura politica” da parte del potere statale. Per Arendt “i concetti del liberalismo, cioè il linguaggio politico della borghesia preimperialista, [...] esprimono ancora l'istintiva diffidenza e l'innata ostilità della borghesia per gli affari pubblici” (ARENDR, 2004, p. 203). Ancora una

volta Hobbes dimostra di essere un pensatore *post-liberale*, capace di proiettarsi sull’arco temporale lungo dello sviluppo capitalistico, laddove subentra la crisi e la necessità di risolverla politicamente.

Possiamo ora lentamente trarre le conclusioni dalla densa lezione di Hobbes. Eravamo partiti dalla suggestiva interpretazione di Foucault, che scorge nella filosofia politica di Hobbes innanzitutto un tentativo di “eliminare” quel “discorso della guerra conquista” che nell’Inghilterra del XVII secolo vedeva contrapposte le due voci dei sostenitori dell’assolutismo da una parte e dei parlamentari dall’altra. Foucault attribuisce a Hobbes una posizione coerentemente “giuridico-contrattualista”, tesa alla neutralizzazione di ogni traccia della violenza che contrassegna i processi storici reali attraverso i quali sorgono rapporti di dominazione. Abbiamo poi tentato di portare alla luce una dimensione che nell’interpretazione foucaultiana rimane piuttosto in ombra, ossia la dimensione del conflitto sulla questione della proprietà. Per Hobbes, abbiamo visto, la proprietà privata non può essere concepita come un diritto naturale che preesisterebbe alla costituzione politica dello stato. A questa concezione “liberale” Hobbes contrappone l’idea che la proprietà privata sia il risultato di una *istituzione politica* che passa attraverso un atto di “distribuzione originaria” da parte del sovrano. La proprietà privata non è dunque per Hobbes un’istituzione del diritto naturale, bensì piuttosto del diritto positivo. Foucault stesso non manca di osservare che nei parlamentari ed Indipendenti che si oppongono all’assolutismo regio il “discorso dei conquistati sassoni” in realtà tende a sfumare ed a confondersi in un discorso puramente giusnaturalista, discorso che culminerà nella concezione lockiana di un nesso indissolubile fra il diritto naturale alla proprietà privata e il contratto fondativo della *civil society* prestatale: “il diritto sassone appariva e veniva caratterizzato come l’espressione stessa della ragione umana allo stato naturale.” (FOUCAULT, 2009, p. 94)

In altre parole: la contrapposizione che Foucault propone fra “discorso giuridico-contrattualista” e “discorso della guerra” tende a semplificare eccessivamente i termini di un

rapporto in realtà più complesso. Norberto Bobbio ha ben mostrato che in Hobbes le figure di pensiero del giusnaturalismo contrattualista vengono messe al servizio in una costruzione teorica di tipo sostanzialmente positivisticò (BOBBIO, 1965). Si può certamente concedere a Foucault di aver visto giusto nell’idea che Hobbes si proponga di “assorbire” il momento della sovranità acquisita per via di conquista violenta in una sovranità politicamente istituita. Ma nonostante Hobbes si serva delle figure del giusnaturalismo contrattualista per concepire questa istituzione, essa non contempla quel momento fondamentale del contrattualismo liberale che è il diritto naturale alla proprietà privata. L’istituzione politica della sovranità in Hobbes tende in realtà a coincidere con l’istituzione della proprietà privata attraverso il *Nomos* della “distribuzione originaria”. Come non si dà proprietà privata prima ed al di fuori dello stato, così lo stato ha come funzione principale quella di *istituire* il rapporto giuridico fondamentale della proprietà privata (e non solo di “garantire” una proprietà privata che invece gli preesisterebbe).

Riprendendo la distinzione dei tre “momenti” del *Nomos* individuati da Schmitt – l’appropriazione, la distribuzione e la produzione – si potrebbe “complicare” la griglia interpretativa di Foucault dicendo che Hobbes contrappone al “diritto della guerra di conquista” non tanto l’astratto “discorso giuridico-contrattualista”, bensì il discorso del *Nomos della distribuzione*. Il primo vantaggio di questa interpretazione è che ci permette di distinguere con nettezza la lungimiranza storica di Hobbes dalla miopia delle vere “oche” giuridico-contrattualiste, ossia dai liberali. Il discorso liberale oblitera non solo la violenza della conquista bensì anche la decisione sovrana della *divisio primaeva*, affogandole nell’economicismo piatto della *produzione* come fonte di progresso e soluzione di ogni “questione sociale”.

Un ulteriore vantaggio della griglia interpretativa qui proposta è che ci permette di cogliere una continuità anche negli sviluppi della teoria del potere in Foucault stesso successivamente al corso qui preso in considerazione del 1975-76. In effetti potrebbe sembrare che Foucault, nei corsi sulla governamentalità tenuti nel 1977-78 (*Sicurezza, territorio, popolazione*) e nel 1978-79 (*Nascita della biopolitica*), operi quello che Maurizio Lazzarato non esita a chiamare un “voltafaccia” relativo al “discorso della guerra” (LAZZARATO, 2022, p. 79).

Mentre infatti nel 1975-76 Foucault sembrava scorgere nel realismo storico del “discorso della guerra” l’alternativa più credibile alla concezione giuridico-contrattualista della sovranità, tale discorso sembra scomparire nei corsi degli anni successivi, nei quali l’attenzione di Foucault si sposta piuttosto verso le tecniche governamentali della “ragion di stato” del XVII e della sua discendenza fin nel XX secolo. Ma se invece queste tecniche governamentali fossero proprio quelle del *Nomos* della distribuzione? In altri termini: l’analisi che Foucault fa della governamentalità moderna potrebbe essere letta in continuità con l’argomento hobbesiano relativo alla necessità di rendere tanto l’attività legislativa sovrana quanto l’apparato dell’amministrazione statale – ciò che Hobbes chiama i *gubernacula* (*De Cive* X, 8) – pienamente funzionali alle esigenze dell’accumulazione capitalistica. Ciò permetterebbe, come fa del resto Lazzarato stesso, di cogliere il nesso intimo ed indissolubile che fa del momento *politico* della distribuzione una *continuazione con altri mezzi della guerra* di conquista dell’accumulazione primitiva, *contro* l’economicismo produttivista dei liberali:

Per finire questa parte sulla guerra di conquista o di assoggettamento bisogna tornare a Marx. Il liberalismo deve cancellare la verità secondo la quale la costituzione violenta delle classi precede e rende possibile la produzione rovesciando l’ordine del processo. Per il pensiero liberale l’appropriazione e la divisione sono questioni che devono essere poste dopo aver prodotto. Gli economisti dicono: prima fabbricare la torta e soltanto in seguito si potrà appropriarsene e dividersela. L’aumento della produzione e del consumo assicurati dallo sviluppo capitalistico risolveranno la “questione sociale”. L’esperienza ha dimostrato che, quale che sia la crescita della produzione e della produttività, le divisioni di classe, la distribuzione della ricchezza e della miseria, la concentrazione della proprietà e del potere politico, l’appropriazione dei corpi e l’espropriazione dei saperi non soltanto si riproducono, ma si intensificano. (LAZZARATO, 2022, p. 78).

Tornare a Marx significa qui anche capire che contro il modello dell’“accumulazione autoritaria” di Hobbes – come lo ha recentemente definito Eva von Redecker appoggiandosi su Hannah Arendt (VON REDECKER, 2021) – non si può ricorrere alle figure di pensiero ormai sbiadite del liberalismo. La fede miope nell’autonomia dell’Economico, di cui le forme giuridiche non rappresenterebbero che la garanzia “esteriore”, si rivela essere storicamente arretrata rispetto al *Nomos* dello Stato del Capitale tratteggiato da Hobbes. Il problema di Hobbes, come anche quello di Foucault teorico della governamentalità, non consiste tanto nell’aver obliterato

il potenziale antagonistico del “discorso della guerra”. Anche senza affermarlo esplicitamente, entrambi intuiscono la profonda continuità fra guerra di conquista ed esercizio delle tecniche politiche della “ragion di stato”. Basterebbe in tal senso leggere in parallelo, da una parte le pagine che Foucault, in *Sicurezza, territorio, popolazione*, dedica alle considerazioni di Francis Bacon sulle sedizioni (lezione del 15 marzo 1978; FOUCAULT, 2005, 194-199), e dall'altra i capitoli che Hobbes (che fu segretario di Bacon) nelle sue opere consacra anch'egli al tema delle ribellioni popolari ed a come esse possano essere prevenute (*De Cive* XII, *Leviatano* XXIX). Il problema sta piuttosto in una lettura unilaterale, incapace di assumere la prospettiva dei “conquistati” e degli “espropriati” nella guerra dell'accumulazione originaria. Mentre in Hobbes tale incapacità è connaturata alla struttura stessa del suo pensiero (per cui sarà poi Spinoza a portare alla luce la dimensione di *potentia* repressa dalla *potestas* del Leviatano), in Foucault ci si potrebbe riallacciare alle sue lezioni sul movimento di rivolta popolare dei *Nupieds* nella prima metà del XVII in Francia (corsi del 24 novembre, 1 e 15 dicembre 1971 in FOUCAULT, 2019; corso del 10 gennaio 1973 in FOUCAULT, 2016). Rimarrebbe poi da chiedersi se in tali rivolte si possa cogliere la prefigurazione di forze antagoniste altrettanto moderne di quelle, post-liberali, del *Nomos* del Leviatano. Come tale *Nomos* instaura politicamente per i secoli a venire il rapporto giuridico costitutivo dell'accumulazione capitalista, così alle forze antagonistiche che qui evochiamo spetterebbe il compito di invertire il processo di appropriazione – nella marxiana forma dell'*espropriazione degli espropriatori*.

Bibliografia

- ARENDR, H. 2004: *Le origini del totalitarismo*. Milano: Einaudi.
- ASBACH, O. 2018: Hobbes und die Ambivalenzen des modernen Steuerstaats. In: Huhnholz, S. (ed.): *Fiskus – Verfassung – Freiheit*. Baden-Baden: Nomos.
- ASTON, T. (ed.) 1965: *Crisis in Europe 1560-1660*. London: Routledge & Kegan Paul.
- BOBBIO, N. 1965: *Da Hobbes a Marx*. Saggi di storia della filosofia. Napoli: Morano.
- BRENNER, R. 1993: *Merchants and Revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FERRIER, S.G. 2020: Subjects of History: Foucault and the emergence of conflictual nationhood and biopolitics. In: *Le foucauldien* 6:1.
- FOUCAULT, M. 2005: *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège de France (1977-1978) Milano:

Feltrinelli.

- FOUCAULT, M. 2009: *Bisogna difendere la società*. Corso al Collège de France (1975-1976). Milano: Feltrinelli.
- FOUCAULT, M. 2016: *La società punitiva*. Corso al Collège de France (1972-1973). Milano: Feltrinelli.
- FOUCAULT, M. 2019: *Teorie e istituzioni penali*. Corso al Collège de France (1971-1972). Milano: Feltrinelli.
- HILL, C. 1997: *Puritanism and Revolution*. New York: St. Martin.
- HOBBS, T. 1948: *Sul cittadino*. Torino: UTET.
- HOBBS, T. 1979: *Behemoth*. Bari: Laterza
- HOBBS, T. 2011: *Leviatano*. Milano: BUR.
- HOBBSAWM, E. J. 1954a: *The General Crisis of the European Economy in the 17th Century*. In: *Past & Present* 5:1.
- HOBBSAWM, E. J. 1954b: *The Crisis of the 17th Century – II*. In: *Past & Present* 6:1.
- LAZZARATO, M. 2022: *Guerra o rivoluzione*. Roma: DeriveApprodi.
- MACEY, D. 2008: Some reflections on Foucault's Society Must Be Defended. In: MORTON, S.; BYGRAVE, S. (ed.): *Foucault in an Age of Terror*. New York: Palgrave.
- MACPHERSON C.B. 1982: *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke. Milano: Mondadori.
- McWHORTER, L. 2011: Decapitating Power. In: *Foucault Studies* 12.
- O'BRIEN, P. 2011: The nature and historical evolution of an exceptional fiscal state and its possible significance for the precocious commercialization and industrialization of the British economy from Cromwell to Nelson. In: *Economic History Review* 64:2.
- PARKER, G.; SMITH, L.M. (ed.) 1978: *The General Crisis of the 17th Century*. London: Taylor & Francis.
- PIAZZI, A. 1977: Stato e proprietà nella teoria politica di Thomas Hobbes. In: TRONTI, M. (ed.): *Stato e rivoluzione in Inghilterra*. Milano: Il Saggiatore.
- SCHMITT, C. 1972: Appropriazione / divisione / produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico-sociale, a partire dal "nomos". In: SCHMITT, C. *Le categorie del "politico"*. Bologna: Il Mulino.
- TRONTI, M. 1977a: Hobbes e Cromwell. In: TRONTI (ed.): *Stato e rivoluzione in Inghilterra*. Milano: Il Saggiatore.
- TRONTI, M. 1977b: Le due transizioni. In: TRONTI: *L'autonomia del politico*. Milano: Feltrinelli.
- VON REDECKER, E. 2021: Autoritäre Akkumulation. Hannah Arendt über Hobbes' Leviathan und bürgerliche Geschichte. In: *Deutsche Zeitschrift für Philosophie* 69:6.

Recebido em: 11-09-2024
 Aprovado em: 20-10-2024

Gregorio Demarchi

L'autore dell'articolo ha studiato alle università di Neuchâtel, Zurigo e Jena. Ha conseguito un dottorato sulla struttura categoriale della filosofia della natura del giovane Schelling. Attualmente è libero ricercatore e lavora sulla filosofia politica della prima età moderna (Spinoza, Hobbes), contestualizzandola in relazione alla dinamica storica del capitalismo e dello stato moderno.